

Chi pensa solo a sé stesso non ha futuro Il mondo cambia con la sharing economy

Al Grande, l'iniziativa di Superpartes sui nuovi modi di fare impresa con più «condivisione»

L'Olivetti Day

Angela Dessì

BRESCIA. La «vita condivisa» della sharing economy ha molti volti: quello del compagno di viaggio trovato su Bla-BlaCar, quello dell'host di Airbnb che ti affida la sua casa, quello del professionista che siede alla scrivania di fronte alla tua nel medesimo spazio di coworking e persino quello dei tanti sconosciuti che contribuiscono al crowdfunding di un progetto.

Perché ormai - e lo spacca- to emerso nell'Olivetti Day organizzato da Superpartes ne è la conferma - la sharing economy è entrata a pieno titolo nella nostra vita, iniziando a ridisegnare equilibri e priorità e «riportando l'essere umano al centro».

Su questo tema, i relatori chiamati a raccolta da Gianfausto Ferrari al Massimo cittadino sembrano avere pochi dubbi. «L'industria che pensa

solo a se stessa è finita» esordisce il presidente del Banco di Brescia Costantino Vitali, lasciando il passo a chi ha trovato proprio nella sharing economy la sua chiave interpretativa per il futuro.

Contatto. «Quello che il nostro viaggiatore cerca è il contatto con gli altri, ed è in questa logica che abbiamo personalizzato la transazione», dice il public policy manager di Airbnb Alessandro Tomasoni nella videointervista realizzata per l'appuntamento bresciano, sottolineando come affittare attraverso Airbnb sia «una attività occasionale», anche se «in grado di generare un grande business». Grazie al portale, nel 2015, sono arrivate in Italia oltre 3,6 mln di persone, con più di 84 mila host che hanno messo a loro disposizione le proprie case e un fatturato annuo complessivo di circa 3,5 miliardi. E poco importa se il guadagno medio è di «soli» 2.300 euro per 24 notti su 365: la «casa condivisa» genera un indotto ben più cospicuo di quello messo nel cassetto da ogni host.

L'uomo. «In un'epoca sempre più connessa diventa sempre più strategico l'elemento umano» gli fa eco il bresciano Davide Dattoli, Ceo di Talent Garden, che nell'approfondire le 3 C della sharing economy (condivisione, contaminazione, coinvolgimento) torna a dire che la peculiarità del consumo collaborativo è proprio l'aver riportato «l'umanità al centro del business».

La tecnologia, per lui come per gli altri, è uno strumento, perché la vera anima è proprio l'uomo. Una tesi sposata anche dall'ad di Alten Italia Gualtiero Bazzana, che si concentra sulle ricadute della sharing economy in termini di occupazione: la crescita del settore nel 2016 è stimata in Italia nel 3%, con evidenti buone prospettive per chi sta sviluppando competenze negli ambiti connessi.

Il premio. Della condivisione ha fatto il suo pane quotidiano anche il fondatore del laboratorio milanese TheFamLab Massimo Temporelli, cui è andato il premio per l'innovazione Federico Faggin: sul palco inscena un «esperimento antropologico sperimentale» per mostrare come persino il nostro camminare sia condizionato dal «tenere per mano» l'amato smartphone: «Non silicio - dice - ma biologia. La biologia delle relazioni intessute». Alla Cooperativa Il Calabrone invece il premio per l'impegno sociale intitolato a Daniele Triva. //



TheFamLab. Il fondatore, Temporelli



Protagonista. Gianfausto Ferrari

LA SCHEDA

Cos'è?
Sharing in inglese sta per condivisione. E sharing economy, dunque, significa economia della condivisione. Wikipedia la definisce come un modello economico basato su di un insieme di pratiche di scambio e condivisione siano questi beni materiali, servizi o conoscenze. È un modello che vuole proporsi come alternativo al consumismo classico riducendo così l'impatto che quest'ultimo provoca sull'ambiente.

Gli esempi.

Il nome di sharing economy è nato solo da qualche anno per definire quel tipo di economia. In realtà, se ci pensate, le origini della sharing economy sono antiche. Pensate al baratto, il primo modo che l'uomo ebbe di fare commercio. Oggi, esempi di sharing economy è Blablacar (si chiede un passaggio, pagando poco, a qualcuno che va da qualche parte in auto), Airbnb (si soggiorna a casa di qualcuno, sempre pagando poco) oppure Uber (chiamo un privato che mi fa da taxista).

I rischi.

Una minaccia o una opportunità? È evidente che, per restare agli esempi fatti, per i taxisti Uber è una minaccia.



Impegno sociale. Il premio intitolato a Daniele Triva e conferito a Il Calabrone

«Essere sempre on line è frutto della paura»



Sul palco. La giornalista Concita De Gregorio

Il personaggio

Concita De Gregorio parla del suo ultimo lavoro realizzato insieme a 20 ragazze

BRESCIA. Sarà il pragmatismo tipicamente femminile (è l'unica donna in un parterre di relatori tutto al maschile) o che a fare «l'avvocato del diavolo» c'è da sempre abituata, ma sul palco del Teatro Grande la giornalista e scrittrice

Concita De Gregorio non risparmia dubbi e perplessità. «Nonostante anche il suo ultimo lavoro, «Cosa pensano le ragazze», sia stato realizzato proprio «in condivisione» con altre 20 colleghe, porta alla luce pensieri che, entusiasmi in sala a parte, forse percorrono un po' la mente di tutti. «Questo essere sempre interconnessi mi pare un po' come una coperta di Linus troppo corta, o come l'ultimo litro di latte in frigo» dice De Gregorio che descrive l'economia del consumo collaborativo come «figlia della paura e del bisogno, il bi-

sogno che nasce dal fatto che non ci sono più soldi e la paura che deriva dal timore di non essere all'altezza degli altri».

«Tenere un telefono in mano è molto diverso da tenere una mano nella propria mano e 15 mila amici su Facebook sono ben altra cosa rispetto ad averne anche uno solo che ti aspetta sotto casa - prosegue la giornalista, strappando alla platea più di un applauso -. Forse essere sempre on line e sempre connessi non ci garantisce più felicità o più tempo, anzi. Forse invece ci toglie semplicemente il tempo per le idee e per le cose reali, quelle che davvero rimettono al centro l'uomo». Poi, incalzata dal presidente di Superpartes Gianfausto Ferrari, Concita De Gregorio si abbandona a parlare della sua ultima fatica, «Cosa pensano le ragazze», appunto. «Nasce da un momento di grande spiazzamento - racconta - ero in difficoltà, ma anziché piangermi addosso ho voluto guardare avanti, ho messo insieme una società di talenti in cui ognuno dei membri metteva a disposizione il proprio tempo creando una nuova forma di capitale». Oggi il progetto è seguito da 3 milioni e mezzo di donne in tutto il mondo, e tutte sembrano avere almeno una paura in comune. «La solitudine - tira corto la De Gregorio - e detto da una ragazzina di 15 anni la dice lunga su come la vita virtuale abbia in qualche modo eroso quella reale». //

AVVISO AI NAVIGANTI

Per un mondo nuovo servono nuovi paradigmi. C'è chi ci crede INGEGNERI, MA ANCHE FILOSOFI

Gianni Bonfadini · g.bonfadini@giaornaledibrescia.it

Che posto affascinante il Grande, il teatro che racconta i drammi, gli amori, i travagli e i sogni degli uomini e delle donne. Il posto dove il figlio del mago Prospero (la Tempesta di Shakespeare) ci farebbe sentire i suoi stupori quando vede, per la prima volta, il mondo. Sono tempi - giorni - in cui il mondo non appare poi così fantastico. Ma bisogna provare a fare qualcosa. «Una cosa ci tocca farla», ha detto ieri dal palco Silvano Lancini, fondatore e presidente di SmeUp, azienda di informatica (400 addetti). Qualcosa che vada oltre lo stretto senso civico che, per un imprenditore, è creare lavoro, pagare le tasse e fare utili. Lui e un gruppo di amici hanno deciso di fare altro, «di abbattere un cancello»: quello di un ex vivaio dismesso ad Adro. Lo hanno rilevato, lo stanno sistemando. È partita la riconversione a centro per la coltivazione di piante con la tecnica idroponica. Per ora ci lavorano in tre. «Fare cose che da soli non potremmo fare, diventare aggregatori di risorse scoprendo nicchie di grandi intelligenze, aiutare a raggiungere un equilibrio utile a tutti»: questo è il possibile nuovo senso al ruolo di imprenditori. Dettagli, suggerimenti, disponibilità diverse a condividere il progetto a: silvano.lancini@smeup.com. Anche questa è sharing economy. Durerà, crescerà, diventerà patrimonio comune questa idea del condividere le cose

(un'auto, una casa, un progetto, del lavoro eccetera)? È la sfida. Come si intuisce, qui si va oltre l'idea classica dell'economia. È una vicenda che ha a che fare più coi filosofi che con gli ingegneri, «è ideologia» nel senso migliore, ha detto Mario Mazzoleni, docente alla nostra facoltà di Economia: «Sharing è ascolto, riconoscersi negli altri, è fiducia, spirito comunitario». Sopravviverà alle mode? Qualche buon esempio fa sperare. Chi poteva immaginare che il bike-sharing di Bicimia in città avesse il successo che ha avuto. Ecco: la fiducia è una virtù. C'è un sacco di gente che vuol rendere migliore il mondo. (Consiglio alle imprese da parte del professore: «Date il vostro biglietto da visita a questi ragazzi, siete voi imprenditori che avete bisogno di loro. Non vi deluderanno»).

Già, si potrebbe obiettare: in tanti si muovono, fanno progetti, inventano nuovi servizi, ma poi tutto si ferma di fronte alle procedure, alla burocrazia... Fulvio Primatesta (co-fondatore di Superpartes) ha presente il quadro complessivo ma invita a non tergiversare: «Non serve attendere regole, si può partire ma - attenzione - con responsabilità». Che significa meno aggressività e più coinvolgimento di chi, dal nuovo, verrà travolto. Magari facendolo partecipare alla nuova avventura: è l'empatia, altra virtù primaria della sharing economy.